

Campeones: l'incontro con la disabilità fuori di noi per rompere la disabilità dentro di noi

Il film di Javier Fesser, *Campeones* è un bell'esempio di come un racconto cinematografico può essere così rispecchiante di un'esperienza vissuta da far esclamare "è proprio così", "è successo anche a me". La storia racconta di come un allenatore professionista di pallacanestro, Marco Montes, per alcuni problemi giudiziari si ritrova a trascorrere sei mesi in prova ai servizi sociali come allenatore di una squadra di basket di persone disabili. Marcos ha un'indole e uno stile di vita che è quanto di più lontano dalla tipica figura di chi si avvicina a persone disabili per scelta di lavoro o di volontariato: è irascibile, ambizioso, impaziente e soprattutto spaventato dalla diversità. Vedendo il film non ho potuto fare a meno di rivedere in esso un'esperienza di condivisione e amicizia che conduco da diversi anni all'interno di un'associazione per persone disabili (l'associazione Aurora di Borgo Virgilio). Non solo mi sono rivisto in molte situazioni, originali, comiche o imprevedibili che il film propone ma mi sono rispecchiato profondamente nella trasformazione che il protagonista ha avuto dentro sé stesso proprio grazie a quest'esperienza che inizialmente ha subito come una punizione. Come Marcos anch'io inizialmente frequentavo questi momenti con un certo timore, forse anche con la percezione che fosse in fondo un'opera meritoria ma non affatto divertente e tanto meno "terapeutica" per me stesso. Invece è proprio così: come dimostra il protagonista del film, il rapporto con una persona che è per certi aspetti libera da schemi preformati, da ambizioni o anche da paure tradizionali, può essere un potente "grimaldello" che scardina tante barriere che ci portiamo addosso. La barriera di fare bella figura, la barriera del giudizio, la barriera di proteggerci da un rapporto davvero affettivo e non mediato dalle convenzioni della buona educazione. L'incontro con una persona che vede negli occhi dell'altro la sua autenticità e sincerità, è un esercizio di liberazione e di riscoperta dentro sé stessi di ciò che vogliamo essere e ciò che è davvero importante: stare bene con gli altri, essere accettati, essere utili e uniti a qualcuno che è legato a noi. Questo vissuto è d'altra parte speculare anche nei ragazzi che hanno una qualche disabilità e che vivono esperienze di questo genere. Ad una ragazza che frequenta da alcuni mesi la nostra associazione, è stato chiesto se le piacesse uscire con noi e per quali motivi; Chiara ha risposto con convinzione che era piacevole uscire con noi perché eravamo delle "brave persone". All'inizio sembrava una risposta un po' stringata ma poi riflettendo credo che Chiara volesse dire proprio questo: ciò che le importava e che la faceva stare bene non era tanto ciò che facevamo, l'attività del bowling o del ballo, uscire per la pizza o per i cinema, quanto piuttosto stare con persone autentiche e semplici che si mettono in relazione con immediatezza e spontaneità. Essere delle "brave persone" è in fondo ciò che riconosce nel film il ragazzo disabile membro della squadra all'allenatore Marco quando gli dice "mi sarebbe piaciuto avere un padre come te". Essere delle "brave persone" con un ragazzo disabile vuol dire quindi qualcosa di semplice ma anche di profondamente impegnativo, vuol dire prendere sul serio la relazione e le aspettative che in essa si creano e dare a questo legame tutta l'affidabilità e l'attenzione che merita. Il film è quindi uno specchio che può incoraggiare quanti lo guarderanno a sperimentare una nuova dimensione dell'essere in relazione con qualcuno in un modo speciale come solo i bambini, gli amanti e le persone disabili ci portano ad essere: essere pienamente sé stessi di fronte all'altro e non provare paura.